

LETTERA DA VARSAVIA

DIALOGHI CON GLI OPERAI

UNA MOSTRA IN ITALIA

Adamo Mickiewicz e la nuova Polonia

La fabbrica e la distensione

Affreschi jugoslavi

L'ultima domanda, con la quale si chiudono i dialoghi, è: distensione o socialismo? - E la distensione va intesa come salario, previdenza, fine del supersfruttamento, ma anche come libertà umana e politica

VARSAVIA, dicembre. Adamo Mickiewicz fu uno di quei geni la cui grandezza in seguito comprese pienamente i suoi stessi contemporanei. Il conte di Cavour e George Sand non esitarono a porlo nella schiera dei poeti eccelsi, accanto a Omero, Dante, Shakespeare. Mazzini lo definì « un grande profeta » e giudizi non meno significativi espressero Quinet, Michelet ed Alessandro Puskin. Il patrimonio inestimabile, costituito dall'opera e dalla vita del poeta, appartiene ormai all'umanità ed è stato come per compiere un sacro dovere che la cultura mondiale gli ha tributato solenni onoranze in occasione del centenario della sua morte.

dell'ultimo decennio. L'Accademia polacca delle scienze ha dedicato a Mickiewicz due sessioni, la sessione di Storica e la sessione di Letteratura e Filosofia polacca. Accanto ad una lunga e interessante pubblicistica, ecco poi la cifra imponente di quattro milioni e mezzo di copie delle opere mickiewicziane, stampate negli ultimi dieci anni. A parte la tiratura eccezionale, quello che è di nuovo in questo fatto editoriale senza precedenti in Polonia è la differenziazione delle edizioni, che vanno dalle opere complete in dieci volumi, finalmente rilegate, che costano 240 sloti (poco più di 8.000 lire), alle brocchiere popolari il cui prezzo varia dai 30 centesimi ai 7 sloti. Anche la messianistica degli Adelphi, ritenuto il capolavoro di Mickiewicz, rappresenta un avvenimento culturale di

qualche importanza. L'ultimo capitolo di questa opera è la « Lettera da Varsavia ».

Ma i quesiti polacco del grande poeta, di cui è pieno il libro, non si esauriscono qui. Essi indicano le linee di un'attività politica valida nei tempi in cui Mickiewicz, con un pugno di patrioti ardenti, venne a combattere in Italia per la libertà nostra e dell'intera Europa.

La fabbrica e la distensione sono un tema che si ripete in ogni parte del mondo. Gli operai vogliono e vogliono seguire le vicende storiche, politiche, sociali che appassionano l'umanità e per questo sanno cosa significa la distensione e sono pronti a darla tutta la loro sincera collaborazione perché torni la pace nella fabbrica.

Ma se il capitalista non intende toccare i suoi profitti, l'operaio non vuole intaccare le sue giuste esigenze, anzi per la reciproca indispensabile chiarezza afferma che la distensione deve consentirgli di ottenere il giusto che non ha. E non solo come salario, come previdenza, come fine del supersfruttamento, come termine dei vari diritti di ognuno più o meno coperti, ma anche come libertà umana e politica.

Si è tenuta quest'anno a Venezia una Mostra di affreschi jugoslavi e ha suscitato un considerevole interesse pubblico. Le opere esposte non erano gli originali, rimasti nei luoghi per cui furono concepiti, ma copie, altrettanto belle e preziose, stampate in un numero limitato. Il criterio di non mandare in giro per l'Europa opere originali è ben comprensibile, dal punto di vista della conservazione e della protezione. Ma il fatto che lo stacco degli affreschi è consigliabile soltanto nel caso di necessità, quando questi restino in un luogo sicuro, corrobora il rischio di deperire — ma è anche una importante iniziativa di studio, poiché consente di poter confrontare, sia pure in una riproduzione, i pittori che, in realtà, distano tra loro centinaia di chilometri.



A COLLOQUIO COL DECANO DEGLI INSEGNANTI ITALIANI

Vita e lotte di professori agli inizi del nostro secolo

Stipendi comparativamente superiori a quelli attuali - Che cosa si acquistava con il provento di una lezione - Primi tentativi di organizzazione, primi scioperi - Una esistenza di sacrificio

« Come mai, hanno visto, non mi ha mai commemorato ufficialmente, nella sala delle conferenze del Palazzo della Cultura, e poi, all'indimenticabile serata poetica della Filarmónica, sono stati presentati Pablo Neruda, Salvatore Quasimodo, Rafael Alberti, Triunfo Tzara, Nicolas Guillén e Jaroslav Ivaszkiewicz, il premio Stalin Szezipazow e Sina Dikar, Ettore Lo Gatto e Paul Cazin, Marcel Cacin, il poeta turco Kelmaz e molti ancora venuti da ogni parte del mondo. Jean Thomas dell'UNESCO ed il prof. Madadule del Consiglio mondiale della pace vi hanno parlato dei saloni universali dell'opera di Mickiewicz, di questo poeta e patriota che — ci dice Puskin — « parlava dei tempi futuri nei quali i popoli metteranno da parte i contrasti e si uniranno in una sola e grande famiglia... ».

Docente di matematica al «Leonardo da Vinci», al liceo «Righi» di Roma, il professor Umberto Bini è andato in pensione, dopo ben quarantacinque anni di servizio in varie città, con un ultimo stipendio di sole quarantamila lire. Oggi, conteggiati alcuni piccoli aumenti concessi nel 1950, ha una pensione di settantamila lire.

Bini è un vecchio insegnante « romano di Roma », si considera, ed a ragione, il decano dei suoi colleghi, in Italia. Assai vivace e colorito nel parlare, Bini con molta spregiudicatezza, da cui è lontana ogni posa professorale, ricorda con noi i tanti anni vissuti per la scuola, tra i giovani.

« Io, lo confesso, oggi con qualche pensione posso comprare. Ma i miei colleghi non lo sognano, mi creda, di restare sulla breccia così a lungo come me. Io sono una eccezione. I professori vogliono vivere oggi, mangiare oggi, liberarsi di tanti guai oggi, non quando sono vecchi e finiti: sciepolano ed hanno ragione. Il professore, vede, è stato sempre un « battitore » di oggi, e però, una volta, indubitabilmente, l'insegnante viveva meglio ».

Nei primi anni del secolo, il professor Bini insegnava all'istituto tecnico di Alatri, aveva ventitré anni. « Facevo il signore — ricorda — io, all'inizio della carriera, prendevo poco più di duecento lire al mese. Con sole sessanta

lire pagavo la pensione; quello che mi restava me lo vendevo a sciupare tutti i giorni a Roma. Andavo nei circoli studenteschi — ballare in qualche teatro, frequentavo la Tevere e il galleggiante dei Talacchi, a ponte Margherita; al Corso corteggiavo le « signorine da marito », facevo il giunista; mi piacevano le mende nelle « boccicelle », spesso andavo a zonzo per Roma in « botticella ».

Naturalmente, quei colleghi che avevano da mantenere una famiglia se la passavano meno bene. Tutte le risorse venivano spese per la casa di famiglia.

Raggiungiti gli attuali (il costo della vita è aumentato di quattrocentotrenta volte da allora), quegli stipendi erano, a conti fatti, più remunerativi. L'attività di docenti arrotondavano il loro bilancio dando lezioni.

« Con l'importo di una lezione — ricorda Bini — cioè con cinque lire, potevo permettermi il lusso di andare « for de porta », alla Montagnola, oppure ai Castelli Romani, e offrire una cena — fetteccine alla « papalina » e polli — tornandone poi a casa con due lire in tasca. Un professore con famiglia poteva, con il provento di una lezione, acquistare per i suoi, poniamo, una quantità di carne dieci volte superiore a quella che ci si potrebbe procurare oggi, mangiarla oggi, liberarsi dell'identica lezione ».

Guidati dalla Federazione italiana scuola media, i professori, sia pure in modo spesso incerto, condussero un'agitazione portata avanti con assemblee, riunioni, lettere, petizioni e simili, fino al 1914, anno in cui « strapparon » lo stato giuridico e stipendi per lo meno pari a quelli di un magistrato. Con la legge del 16 luglio 1914, infatti, l'insegnante di scuola media conquistava una nuova posizione giuridica ed economica: uno « straordinario ».

« necessario il contributo, la volontà e l'intelligenza di tutti i lavoratori per risolverli. Solo dalla discussione insieme esce la giusta linea che fa tutti convinti nell'azione ».

PIERINO RIVOLTA — Per me conto io, non la discussione ed essendo, in un po' per cambiare, il bastian contrario del mio gruppo di giovani operai, ho lecite volte si era tra la fabbrica ed i dirigenti. Distacco che non consiste soltanto nella necessità di vedere più spesso il volto dei nostri più responsabili dirigenti politici e sindacali, di sentire più spesso la loro parola, ma per discutere direttamente con loro le nostre questioni di fabbrica. Il rapporto diretto, l'incontro frequente soltanto in fatti può creare la reciproca comprensione, altrimenti si rischia soltanto di parlare due linguaggi diversi.

PIETRO ACUTO — D'altronde questo è tempo di discussione non soltanto perché siamo in periodo di congressi, ma perché i problemi da affrontare si fanno sempre più difficili ed è necessario il contributo, la volontà e l'intelligenza di tutti i lavoratori per risolverli.

PIERINO RIVOLTA — D'accordo, ma qui non si tratta di visite più o meno pastorali. Queste lasciano il tempo che trovano nella fabbrica, come accade sempre quando le parole non hanno il corrispettivo nei fatti. Qui si tratta di ben altro.

RENZO SABBIA — Credo che Rivolta voglia intendere per contatti più stretti tra dirigenti e maestri operai, la fine di ogni burocratismo di rapporti, di ogni linguaggio stereotipato, recondito, di ogni servizio che manca di calore, spesso anche di buon senso, di tempestività e realismo anche sui problemi più correnti.

« La fabbrica è sezione sindacale, tra fabbrica e Camera del Lavoro, tra fabbrica e partito ci deve essere un legame continuo, vivo, umano, tenuto tutti i giorni dalla fabbrica alla Camera del Lavoro e dalla Camera del Lavoro alla fabbrica. Ogni decisione deve essere presa ascoltando le masse, discutendo con le masse, senza andare all'eccessivo e non per questo uccidere la spontaneità dei movimenti, anzi sostenendo più agile questi spontanei ».

PIETRO ACUTO — Certamente, spontaneità non vuole dire fare le cose senza testa, ma è proprio il ragionamento che è rapido ma preciso e sereno che determina il successo. Così come volontà di lotta non vuol dire battere la testa contro il muro. Vuol dire piuttosto costringere il padronato monopolista a battere la testa contro il muro dell'unità della nostra classe.

\* Certamente. Le battaglie vanno studiate, preparate e la scelta del terreno e del momento per darla è la più sicura garanzia di successo. Il padronato amerebbe scegliere noi il terreno e dare battaglia quando gli fa più comodo, ma la classe operaia non è un passivo recettore delle speranze del capitalista spendendo avere costanza, pazienza, tempestività. Non v'è dubbio che questa linea può essere quotidiana e elaborata attraverso i contatti continui con i dirigenti.

Senza questo contatto continuo e diretto non si collabora, né si aggiunge, né si dice, e non si muove. Questa è la scuola di democrazia di quella autentica democrazia della quale la fabbrica è sempre stata l'università.

PIERINO RIVOLTA — Ancora una questione. Riguarda la distensione. Questa parola è diventata quasi magica perché terrorizza il monopolista quasi come la lotta di classe. Tra noi operai il chiarimento è molto accettato. Per noi è certo che la distensione come può portare ad una pace vera tra le nazioni anche con regimi politici diversi, come può portare all'antepeso del nostro Paese, non può portare alla pace nella fabbrica. Ma perché questo accento è necessario, prima non avere terrore della distensione, secondo: non ritenere di combatterla incrementando la violenza nella speranza che gli altri si distendano sotto i colpi della nostra esclusione, terzo: valutare i doveri e i diritti propri con i doveri ed i diritti altrui. \* Il penso che la piattaforma a stabilire i limiti di questi reciproci doveri e diritti sia la legge suprema dello Stato: la Costituzione italiana. Questa Costituzione è stata conquistata con sforzi e sacrifici dopo trent'anni di lotta. Significa una tappa storica dalla quale occorre partire per andare avanti e dalla quale non si può tornare indietro. Chi è nessuno, ma il credere fermamente ad essi trasformarli Don Chisciotte in un pazzo credendolo un esercito di diavoli. Non prenderemo alla lettera la storia di quel Santo che, essendo decapitato, fece quindici miglia con la testa in mano; né quella del beato Galantini, che fece volare via una schiavonata di uccelli che ardeva nel fuoco; né i prodigi di Santa Rosa che, durante un temporale, sfilò un fulmine con la mano; né la festa di quel santo straordinario che fece acquistare la vista a un uomo con due occhi di vetro, e un giorno superò se stesso apparendo ad una donna: « E je diede tre numeri per lotto... ». Lei cioè er perno e vinse la cinquantina. Né la fede Giuseppe Giacchino Brollio.

E forse proprio per questo vecchia e disincantata consuetudine con i miracoli e le apparizioni drammatiche e spettacolari, i saggi popolari di ogni tempo e luogo non si scompagiano troppo, non molto a soffermare, e continuano a fare quella tradizionale distinzione tra religione e medicina. Così quando cadono ammalati chiamano il medico e cercano, con fermezza, di tener lontano il prete.

« Ma se il capitalista non intende toccare i suoi profitti, l'operaio non vuole intaccare le sue giuste esigenze, anzi per la reciproca indispensabile chiarezza afferma che la distensione deve consentirgli di ottenere il giusto che non ha. E non solo come salario, come previdenza, come fine del supersfruttamento, come termine dei vari diritti di ognuno più o meno coperti, ma anche come libertà umana e politica ».

LUIGI FRIGERIO — Qui mentre il discorso sembra facile si fa abbastanza difficile. Ma mi limito a fare un'ultima domanda a Serio. Come conciliate la distensione con la vostra aspirazione a realizzare il socialismo? »

GIOVANNI SERIO — Non esiste proprio contraddizione. Tra distensione e aspirazione a realizzare il socialismo quando matureranno situazioni e fatti che lo rendono possibile. Così come la distensione non può essere in contraddizione con le esigenze del cattolico.

\* Mi pare che Serio con poche parole ha ben precisato il concetto. Ma forse Frigerio voleva riferirsi a come si può realizzare il socialismo nella distensione ed è forse giusto ripetere che ogni paese sceglie la strada che è più idonea in base alla particolare situazione storica, politica e sociale per raggiungere il progresso che è appunto il socialismo.

Se queste idee, nella loro chiarezza e sincerità fossero più diffuse e diffuse fuori e dentro la fabbrica, la comprensione reciproca sarebbe assai facilitata. E può essere anche il frutto che deriverà da questi nostri dialoghi.

« Prima alla commemorazione ufficiale, nella sala delle conferenze del Palazzo della Cultura, e poi, all'indimenticabile serata poetica della Filarmónica, sono stati presentati Pablo Neruda, Salvatore Quasimodo, Rafael Alberti, Triunfo Tzara, Nicolas Guillén e Jaroslav Ivaszkiewicz, il premio Stalin Szezipazow e Sina Dikar, Ettore Lo Gatto e Paul Cazin, Marcel Cacin, il poeta turco Kelmaz e molti ancora venuti da ogni parte del mondo. Jean Thomas dell'UNESCO ed il prof. Madadule del Consiglio mondiale della pace vi hanno parlato dei saloni universali dell'opera di Mickiewicz, di questo poeta e patriota che — ci dice Puskin — « parlava dei tempi futuri nei quali i popoli metteranno da parte i contrasti e si uniranno in una sola e grande famiglia... ».

Alexander Zawadzki, presidente del Consiglio di Stato polacco, ha detto che cosa abbiano significato e che cosa significano la poesia e l'opera di Mickiewicz per i polacchi: come oggi, nella patria popolare, che ha realizzato i suoi sogni e le sue aspirazioni, l'operaio ed il contadino, lo studente e l'intellettuale traggono da quella poesia ispirazione creatrice.

Certamente le tende della storia hanno portato il popolo polacco ad un grado morale adeguato alla comprensione dell'opera mickiewicziana. Prima la lotta per la libertà e per l'indipendenza nazionale, poi la liberazione e le trasformazioni delle strutture sociali. Il contadino che ha avuto la terra ed ha imparato a leggere e scrivere, lo operaio divenuto padrone della fabbrica, l'intellettuale che ha messo il suo pensiero al servizio del popolo, il cattolico che partecipa all'educazione di una vita nuova, sono gli uomini della realtà politica e sociale profetizzata da Mickiewicz: il suo popolo, d'altra parte, non poteva tributargli omaggio più bello che l'imponente bilancio di dieci anni di democrazia popolare. Questo è il senso delle celebrazioni attuali: una festa della cultura nazionale alla quale prende parte tutto il popolo, che negli eroi del poeta — Konrad Wallrod, che lotta contro i cavalieri teutonici, Gustavo che si ribella allo zar oppressore, Tadeusz che abolisce la servitù della gleba — si ritrova nella sua condizione dierna e stabilmente inserito nella prospettiva storica aperta dal potere popolare.

Nou, a caso le celebrazioni hanno dato luogo a manifestazioni culturali che vanno annoverate fra le maggiori e più importanti che si siano avute in Polonia nel corso

IL PROCESSO DEI VELENI

Dal medico al prete

Tutti sanno che c'è differenza tra il medico e il prete: se non altro perché il prete è solito sopraggiungere, con aria un po' lugubre, quando il medico si dichiara impotente. Oe si tratti di un prete qualsiasi, egli si limita a raccomandare al cielo l'anima del paziente; quando, invece, si tratta di un prete di mystiche qualità, di un taumaturgo come il padre Pio da Pietrclausa, allora tenta di salvare anche il corpo, guardando dall'alto della sua divina dimora, e in un attimo di sguardo infuocato, fa della scienza che ha fatto. Ci sono casi, tuttavia, in cui questo antagonismo tende a scomparire. Ce lo dice l'Osservatore romano, nel dare una risposta al dilemma che angustia in questi giorni le menti dei fedeli: dunque il Santo Padre, quando fu quarto dal suo singolarissimo, fu per forza dei medici e delle medicine, oppure per virtù della miracolosa visione che gli apparve in un gelido mattino, come ora è stato rivelato? E dunque in cosa bisogna confidare: nelle medicine o nelle apparizioni? La risposta è conciliante. Per la guarigione di Pio XIII l'Idio si servì anche dei mezzi più comuni della scienza ed ha illuminato le menti di illustri e sagaci clinici. E con ciò sarebbe-

nessuno, ma il credere fermamente ad essi trasformarli Don Chisciotte in un pazzo credendolo un esercito di diavoli. Non prenderemo alla lettera la storia di quel Santo che, essendo decapitato, fece quindici miglia con la testa in mano; né quella del beato Galantini, che fece volare via una schiavonata di uccelli che ardeva nel fuoco; né i prodigi di Santa Rosa che, durante un temporale, sfilò un fulmine con la mano; né la festa di quel santo straordinario che fece acquistare la vista a un uomo con due occhi di vetro, e un giorno superò se stesso apparendo ad una donna: « E je diede tre numeri per lotto... ». Lei cioè er perno e vinse la cinquantina. Né la fede Giuseppe Giacchino Brollio.

E forse proprio per questo vecchia e disincantata consuetudine con i miracoli e le apparizioni drammatiche e spettacolari, i saggi popolari di ogni tempo e luogo non si scompagiano troppo, non molto a soffermare, e continuano a fare quella tradizionale distinzione tra religione e medicina. Così quando cadono ammalati chiamano il medico e cercano, con fermezza, di tener lontano il prete.

Domani s'inaugura la calcolatrice elettronica

Domani, mercoledì, alle ore 10, con l'intervento del Presidente della Repubblica e di personalità del mondo scientifico e politico avrà luogo nella sede del Consiglio Nazionale delle Ricerche la cerimonia di inaugurazione della grande calcolatrice elettronica, installata presso l'Istituto Nazionale per le applicazioni del calcolo. Dopo la cerimonia, nel corso della quale parleranno il presidente del Consiglio delle Ricerche, prof. Gustavo Colombo, e il prof. Mauro Picone, direttore dell'Istituto del Calcolo, seguiranno alcuni esperimenti di funzionamento della calcolatrice.

Negli anni successivi, l'arte della Serbia e della Macedonia non raggiunge mai la letteratura di Sopocani. La tendenza di questa arte era di ricordare l'antica pittura « compendiosa », cioè quel modo di dipingere rapido e sommario. Insieme a questa varietà di interessi culturali, si manifestavano nuove scoperte realistiche: indimenticabili è, negli affreschi di Sopocani, il ritratto del sovrano, con la barba rada, la piega della bocca amara: uno dei primi veri ritratti nella storia dell'arte del mondo.

Non si sa con precisione se la Serbia e la Macedonia non raggiunge mai la letteratura di Sopocani. La tendenza di questa arte era di ricordare l'antica pittura « compendiosa », cioè quel modo di dipingere rapido e sommario. Insieme a questa varietà di interessi culturali, si manifestavano nuove scoperte realistiche: indimenticabili è, negli affreschi di Sopocani, il ritratto del sovrano, con la barba rada, la piega della bocca amara: uno dei primi veri ritratti nella storia dell'arte del mondo.